U CRIVU

Quotidiano di informazione e critica di Primavera dei Teatri 2018 - Castrovillari Anno 2. Numero 1

Curato da Teatro e Critica (Simone Nebbia) - www.teatroecritica.net
Progetto di formazione: Laboratorio di visione e scrittura critica

In redazione:
Arianna Cives, Angela Forti, Miriam Guinea, Nino Racco, Elena Zeta

28
MAGGIO
lunedì

Il teatro è servito

Ph Miriam Guinea

Una traversa del Corso Garibaldi di Castrovillari è pervasa da un pungente odore di cannella, una delle spezie presenti nella torta di mele. Una prima è già stata sfornata. Attorno a un grande tavolo centrale, tre mensole su cui sono disposte ciotole, teglie, una spianata con un mattarello, canovacci e quattro panetti di pasta fresca a riposare: «Abbiamo iniziato stamattina alle 8:30. È stato già fatto il primo impasto di tagliatelle e poi le palline per tirare le sfoglie che devono riposare fino alle 12:15», dichiara Stefano Pasquini del Teatro delle Ariette - fondato con Paola Berselli e Maurizio Ferraresi - che prende il nome dal podere dove «c'è una casa, noi viviamo lì dall'89 e coltiviamo la terra attorno». È importante calcolare bene i tempi, la riuscita dello spettacolo è strettamente determinata dai tempi di cottura degli alimenti. «In questo primo atto c'è tutta la preparazione del cibo: impasti, devi far lievitare, devi far riposare, devi cuocere. Questa parte inizia 4 ore e mezza prima dell'arrivo degli spettatori». Stefano ha il grembiule in vita e sulle mani la farina. È secca e mentre parla cerca di grattarla via. Mancano due ore allo spettacolo 'Attorno a un tavolo - piccoli fallimenti senza importanza' che abbatte il muro della distanza tra attore e spettatore, collocando quest'ultimo nel ruolo partecipativo del commensale: «prepariamo il cibo per mantenere l'intimità della tavola. Preferiamo avere a che fare con degli spettatori piuttosto che con un pubblico. Poter mantenere l'individualità e il contatto con ognuno attorno alla tavola, stando in una dimensione teatrale evocativa: fai vedere come fare la tagliatelle e che dopo te le mangi anche». Un massimo di 30 commensali assiste a una liturgia, prima che venga loro servito il cibo: «parole, azioni, suoni, profumi, gesti della cucina che trovano nel teatro un forte valore rituale». Lavoro autobiografico iniziato vent'anni fa come 'Teatro da mangiare?', trova la sua svolta con Armando Punzo che, invitato ad assistere allo spettacolo consiglia «"Perché non lo fate anche facendo le tagliatelle?". Paola non era d'accordo» («Ma solo perché io non so fare le tagliatelle», aggiunge lei). All'improvviso si alza di fretta per controllare la cottura delle focacce. I tempi stringono. Maurizio affetta la soppressata e la provola locale, Paola ha iniziato a truccarsi. «Questo teatro l'abbiamo voluto chiamare 'Attorno a un tavolo' perché non c'è solo il cibo, ma cibo su un tavolo. Attorno a quello che noi chiamiamo tavolo si condivide molto di più che un alimento».

Miriam Guinea

Editoriale

Seminare. Raccogliere. Seminare. Raccogliere. E poi ancora seminare. Verbi. All'infinito. Perché a ogni verbo sa legarsi un'azione e di azioni, il mondo, ha bisogno per progredire. Torniamo qui, dove ci eravamo lasciati. Abbiamo recuperato quanto rimasto per via, rimesso a lustro i macchinari, pulito le maglie di un setaccio che sappia fare filtro ai pensieri e vaglio alle intenzioni, schiudere i semi affinché sappiano trasformarsi in frutti. È questo il senso della nostra forma maieutica di esperienza, interpretare i talenti e farne valori, veicolare i segni rintracciati perché sappiano fare, di una strada, un percorso. U Crivu, setaccio di Calabria, vuole dire di una terra e con la stessa terra parla, attraverso il teatro sceglie, divide, si fa carico di una giudizio e lo compatta nelle parole di questo giornale. Seminare. Raccogliere. Scrivere. Si impara dai verbi, quella pratica antica che chiamiamo vita.

Simone Nebbia

L'angelo dalle ali bruciate

Le azioni di una quotidianità contadina, la lentezza e la pazienza del curare la terra; la fine della giornata, il rientro, il sole che tramonta; da qualche parte dietro, piccola, non vista, nell'indifferenza di una vita che inesorabilmente continua si conclude la tragedia di un giovane uomo; le sue gambe affondano nell'acqua verde del mare. Così Bruegel il Vecchio figurava il mito nella 'Caduta di Icaro' (1558 ca., Musées Royaux del Beaux-Arts, Bruxelles). Una collettività curiosa e meravigliata, invece, quella che accoglie il piccolo angelo dalle ali bruciate, caduto e, questa volta, salvato. Qui 'Icaro caduto' di Gaetano Colella e Enrico Messina rinasce e cresce, coltivando dentro di sé il rancore per una madre perduta e, soprattutto, per un padre – Dedalo - mai avuto davvero, scienziato pronto a sacrificare il proprio figlio sul Sinai della propria disciplina, di quella scienza che vuole dare ali agli uomini e finisce per dare sangue alle gole assetate dei potenti. Come per giocare Icaro tenta di toccare il sole, nello sfrenato desiderio di farsi qualcosa d'altro, di più; ad accoglierlo non sarà lo splendore di quel sole, ma la profondità scura del mare. La stessa oscurità avvolge il palcoscenico e l'attore: luci soffuse e precise ne mettono in risalto le espressioni, cambiano con l'atmosfera e con il ritmo del racconto, come intorno ad un fuoco si avvicendano volti differenti. Colella sfrutta il ritmo stretto della rima incatenata per raccontare il viaggio verso un'età adulta, attraverso le tappe inevitabili della crescita: è il confronto con il genitore, con la presenza della famiglia; la necessità di tagliare, dividere, uccidere qualcosa che unisce col sangue. Le ali di Icaro, le certezze, le abitudini costruite nel nido protetto della famiglia e dell'infanzia, si sciolgono: è il diventare uomo, farlo da soli, la vera caduta nel vuoto. Nel corpo e nell'abile voce dell'attore prendono vita personaggi caratteristici e parche quasi shakespeariane: tra di loro Icaro costruisce domande, quesiti, accuse, condanne; tutto svanisce, infine, nell'incontro con un padre ormai anziano, malato, pentito, ormai umano. Il figlio è diventato uomo, il racconto finisce. Padre e figlio lasciano il palcoscenico con nuove e indistruttibili ali: quelle del perdono, della comprensione, dell'amore.

Angela Forti

C

Con gli occhiali da sud

Una “strana combinazione astrale” l’intreccio di fili rossi che si va annodando in questi giorni, come “tessere di un puzzle che sanno poi mettersi insieme da sole”.
Il direttore artistico Dario De Luca così spiega come spettacoli frutto di scelte individuali – basate sull’impatto emotivo, sulla poetica, o sullo stile drammaturgico – finiscano per caso a concatenarsi nella programmazione. Se di “caso” si può parlare.
Si può definire un “caso” se indipendentemente da volontà gli spettacoli finiscono per richiamarsi vicendevolmente, addirittura nella stessa giornata?
Qualcuno potrebbe chiamarlo “destino”, altri “aria che tira”, qualcosa di grande e oscuro e troppo complesso da cogliere tutto insieme, qualcosa che aleggia nell’atmosfera, e si fa captare.
Il mosaico di apertura di Primavera dei Teatri ci ha parlato di territorio e oggi, cambiando prospettiva, vuole svelarci non del Meridione di cui spesso si parla, ma dei tanti “meridioni” e di alcuni mali comuni.
Insieme alle ultime repliche (una per pranzo e una per cena) del nuovo spettacolo 'Attorno a un tavolo' del Teatro delle Ariette, il lunedì di Castrovillari ci propone due paia di “occhiali da sud”: 'Simu e Pùarcu', di e con Angelo Colosimo diretto da Roberto Turchetta, e 'Per prima cosa', nuovo debutto della Compagnia Teatrale Petra.
Prende forma da un reale episodio di cronaca nera il primo, da un immaginario rapporto di soffocante quotidiano il secondo, ma entrambi sembrano concordare su una cosa: “nessuno si può tirare indietro da questo tipo di condizione” – afferma Colosimo – e comunque “anche chi denuncia in realtà non è lucido e non è una persona innocente” – richiama Saccomanno, drammaturgo di Petra. Da un lato l’indagine su “che cosa muove una persona a uccidere un’altra vita” condotta da Colosimo, di contro la radiografia di “un uomo, una donna, due fratelli in una stanza, in una casa” che si immobilizzano, accartocciati su loro stessi.
Carnefice il primo protagonista, vittime i secondi, gli spettacoli ci aiuteranno a comporre il quadro di una “condizione” meridionale in continuo mutamento eppure sempre con lo stesso strano retrogusto di rassegnazione.
Ma non basta avere coscienza di essere malati per guarire, bisogna anche sperimentare nuove cure. Neanche questo ci fa mancare la XIX edizione del Festival: oggi infatti comincia Dentro la bottega di Geppetto, laboratorio di costruzione di pupazzi del Teatro della Maruca, che insieme ai più piccoli (all’anagrafe e non) costruirà con materiali di riciclo i personaggi di Pinocchio, scrivendo e raccontando questo percorso in un unico foglio di carta gigantesco.

Elena Zeta

Ph Angela Forti

L'amore (non troppo) molesto

Due amanti, un uomo e una donna, descritti da una sfrenatazza sessuale irrispettosa e un desiderio malsano, ci incuriosiscono e ci trasportano nel corso del disvelamento di quest’opera teatrale. Sin dall’inizio dello spettacolo si viene catapultati in questa fitta trama ricca ed eccessiva. I due protagonisti assumono due ruoli ben diversi, la sensualità e la bellezza femminea della donna diventano un oggetto sessuale, violentato e usurpato da un uomo machista e crudele.
I dialoghi sono sempre accesi e mai risolutivi, rabbiosi e inclini alla violenza che diventerà la base di questa relazione morbosa e priva di prospettive costruttive edificanti. Ogni volta che i due corpi si avvicinano, nonostante affamati dal desiderio d’amore, riescono ad unirsi solo in una dimensione irrazionale e incline all’odio.
Lo spettacolo ‘Amore ricucito’, opera del drammaturgo Anthony Neilson, lascia utilizzare ai suoi due protagonisti un linguaggio scandito da parolacce infantili, poco scandalose, riprodotte molto spesso da una sonorità eccessiva e fuori luogo.
Così la regia di Gaddo Bagnoli si allontana sempre più dalla dimensione drammatica, emersa dalla complessità della trama, e dall’intenzione evocativa.
I due corpi – Mirko D’Urso e Ylenia Santo – sono affettati e poco liberi di esprimere quella crudezza e indesiderabile unione che li descrive, il sesso è fisico, sensuale, somiglia più a un atto di intimità comune, non dettato da un’ossessione o da una precarietà esistenziale e straziante, una corporeità, sì cruda e forte, ma poco dirompente o dissacrante.
Le scelte sceniche, come l’uso di un vibratore per rappresentare il neonato e l’ennesima unione fisica della coppia, spesso si rivelano rozze e poco efficaci. Non si sprigiona quel senso provocatorio e destabilizzante di quelle situazioni scomode ma possibili e verosimili. Quello che esce dal teatro è un pubblico non abbastanza provato e scosso, che non riesce a sentire sulla propria pelle la ferita del dolore altrui.

Arianna Cives

IO SONO LAGGENDA

lunedì 28 maggio

h 13 h 22 Sala Varcasia
Attorno a un tavolo - piccoli fallimenti senza importanza (70')
Teatro delle Ariette

h 19 Sala Consiliare
Simu e Pùarcu (60')
Angelo Colosimo

h 20 30 Teatro Vittoria
Per prima cosa (50')
Compagnia Teatrale Petra

A Paola Scialis

A ccumincia il Festival
diciannovesimo signori

P rego avvicinatevi ca c’è da vìdiri e da sèntiri
A nche se col nero al braccio st’annu accumincia
O h! non avessimo mai volutu sèntiri
L a notizia mala e devastanti
A l centro del cuore e di la menti

S i! Scialis Paoletta ci ha lasciato
C he tanto al teatro ha datu e dato
I nsiemi tutti sti siri a Festival la ricordamu
A rti passioni vita e misteru
L a bella e il suo sorriso leggendario
I n quel mattino rosso e amaro
S i ni la vita mai sapremo il vero.

N Racco cantastò

Proverò, con la mia esperienza cantastoriale, a dare visione della Primavera usando versificazione, estemporanea o ragionata, di/in questo contesto di pensiero e lavoro collettivo che è U Crivu. Festival è anzitutto festa dell’ incontro fra artisti, progetti, sogni, timori di fallimento, esaltazioni momentanee e non. Scorreranno attraverso i nostri sensi spettacoli, laboratori, pensieri, tutto materiale utile per un attore che una volta tanto non è osservato ma impegnato osservatore. Grande impegno, etico oltre che poetico. Ma, amaramente, la prima composizione che vi appare non avrei mai voluta scriverla! È il saluto e il ricordo della cara Paola Scialis, collega e compagna di teatro, con cui abbiamo condiviso mille ore di idee e progetti, all’ex Convento dei Cappuccini di Belmonte Calabro per tutto il teatro, le feste e le scialate. Negli ultimi anni, assieme al suo compagno Stefano Cuzzocrea, Paola aveva raggiunto un equilibrio e una maturità che Le avevamo ben espresso in un sudato dopo-spettacolo. Poi arriva qualcuno o qualcosa e dice rudemente “stop, la ricerca è finita!” e a noi – per citare una certa parola apparsa nell’intenso Icaro Caduto – non rimane che il Mistero.